Si riparte dopo il congresso e, come ogni volta, una sinistra sindacale deve chiedersi se ha senso la propria esistenza, perché solo la presenza di carenze nella politica dell’organizzazione giustificano l’esistenza di una sinistra sindacale, non il mantenimento di qualche posizione di potere.

Va tutto bene in CGIL?

Molti anni fa, a partire dalla metà degli anni ’70, la sinistra politica maggioritaria e in parallelo la CGIL (insieme a CISL e UIL) rimasero “abbagliate” dalle soluzioni che venivano proposte dall’emergente liberismo e scoprirono quella che fu chiamata politica dei sacrifici. Al di là dell’ideologia l’obiettivo delle classi dominanti era quello di ridurre salari e diritti; l’annunciato scambio meno salari/più occupazione si ridusse ad un meno a tutto campo e ad una perdita di peso e potere contrattuale del sindacato. Di questa trappola in qualche modo ci si è resi conto se non altro per gli effetti politici di azzeramento della sinistra nel nostro paese. Anche il movimento no global a cavallo dell’inizio del millennio ha contribuito fortemente a questa presa di coscienza. Non se ne sono tratte però tutte le conseguenze. La fase del Governo Monti e dell’attacco al sistema pubblico e a diritti e redditi dei lavoratori utilizzando come leva il forte rialzo dello spread ha visto una CGIL subalterna trascinata anche da una sinistra sempre più incapace di avere idee e iniziative diverse da quelle dominanti. Le cose successivamente sono andate a fasi alterne, ma non pare proprio che la strategia e la cultura della CGIL siano adeguatamente strutturate per affrontare altre fasi di attacco pesante al movimento operaio su questo terreno. La sinistra sindacale è nata anche per costruire questa alternativa di strategia e culturale e la sua storia da decenni si intreccia con questo dibattito e deve continuare a farlo.

Le manifestazioni ecologiste di questi giorni mostrano un’ulteriore contraddizione che pesa come un macigno su di noi. Per fare un serio discorso ecologico bisogna parlare di cambiamento radicale del modello di sviluppo e, se è vero quello che dicono molti scienziati, abbiamo un tempo ridottissimo per affrontare il problema. Come stanno assieme le dichiarazioni ecologiste con, per esempio, le manifestazioni insieme a Confindustria per difendere le trivellazioni? E’ solo un esempio, ma la cultura industrialista storica nella CGIL è una cultura che difendendo (giustamente) l’occupazione troppo spesso finisce per farlo difendendo di fatto il modello di sviluppo prodotto dal padronato. Ne è la dimostrazione più evidente la drammatica vicenda dell’ex ILVA, nella cui provvisoria conclusione si fa finta di vedere che è realmente presente la tutela anche dell’ambiente. Scelte più radicali sono urgenti, ma sono impossibili se si rimane in uno schema subalterno.

La sanità pubblica va difesa, lo diciamo tutti, ma la contrattazione nazionale e aziendale sempre più spesso, in tutte le categorie, produce una sanità integrativa finanziata con soldi pubblici. A differenza della previdenza integrativa, la sanità integrativa ha un consenso diffuso fra i lavoratori, questo però frantuma la solidarietà sociale dividendo fra chi ha l’assicurazione e chi non ce l’ha. Questo rischia di distruggere l’idea di sanità pubblica come diritto universale e contribuisce ad erodere perfino l’idea stessa di sindacato confederale.

Il legame con la sinistra politica è un legame inestricabile e questo è un fatto in sé positivo. Però continua nei fatti a configurarsi come amore/odio nei confronti di chi più o meno esplicitamente viene ancora considerato erede della sinistra storica. La sostanziale debolezza e frantumazione di una sinistra antiliberista e lavorista contribuisce a questa tendenza. Il rischio oggi è che l’apparente svolta del PD con Zingaretti riconduca molti in CGIL ad un collateralismo di fatto che non può che incidere sulla stessa azione sindacale. Il ruolo che invece la CGIL può svolgere è quello di creare un clima politico tale per cui si renda chiaro che una sinistra esiste solo se ha come orizzonte coerente la Costituzione e se si mettono al centro i lavoratori come classe sociale. Una delle proposte su cui la CGIL fa bene ad insistere è quella della Carta dei Diritti e in particolare del ripristino della tutela dai licenziamenti.

Le grandi speranze sollevate dall’elezioni di Landini a segretario generale della CGIL possono aiutare a smuovere nell’organizzazione una discussione che è stata inadeguata nel congresso, bloccata dall’apparente quasi unanimismo di contenuti e dalla spaccatura di fatto sul nome del segretario da eleggere.

Di particolare importanza è la continuità dell’iniziativa sindacale. Il 9 febbraio siamo andati a Roma in tanti, è un bene che si siano aperti dei confronti con il Governo, ma guai a noi se ancora una volta quella manifestazione diventa un fatto isolato senza continuità.

E’ troppo tutto questo?

Sicuramente è molto, anzi è una strategia complessiva che va riscritta insieme in tutta la CGIL, ma la debolezza manifesta del movimento operaio nel nostro paese e più in generale in Europa necessitano di un progetto ambizioso e di medio-lungo periodo che non può affidarsi ad improbabili miracoli politici o ad uomini (o donne) sole al comando.

Una sinistra sindacale deve porsi l’orizzonte di un progetto egemonico per portare un suo contributo efficace. A questo siamo oggi inadeguati per consistenza e solo parzialmente adeguati per contenuti. Per questo è indispensabile suscitare una discussione che ricomponga, su contenuti chiari, chi concorda su un progetto comune di sinistra sindacale in CGIL. Una questione decisiva è quella del ruolo dei delegati. Il peso politico dei delegati è decisamente calato rispetto ai decenni passati sia nel mondo politico sia nella stessa CGIL. Le motivazioni sono di vario tipo, compreso il calo netto di rilevanza politica del mondo del lavoro nella società e la stessa perdita di identità dei lavoratori. Ma una sinistra sindacale ha avuto peso quando è stata capace di basare la sua battaglia politica sul ruolo e sul protagonismo dei delegati. E’ da questo che dobbiamo ripartire anche per rompere gli alti steccati che, al di là delle dichiarazioni, rendono il dibattito democratico dentro l’organizzazione più un’aspirazione che una realtà.